

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* QUANDO CI INCONTREREMO *

Un primo pomeriggio d'agosto, mentre camminava in città per le strade deserte, sentì silenzio: quello che soltanto nel mese di vacanza scende, quando non c'è traffico. A perpendicolo in cielo, il sole gettava raggi caldi su vestiti e capelli ma stando rasente il lato in ombra della via si poteva evitare di sudare: i rami dei rampicanti sporgenti dai muri, come verdi braccine, lo vellicavano. Ora erano le foglie scure dell'edera, ora le campanule della bignonia: con un profumo... bisogna avvicinarsi ai calici dei suoi petali arancioni per non dimenticarselo più. In lontananza, svaniva il rombo di un autobus solitario, semivuoto; eppure, a pensarci bene, da qualche minuto, lasciato già deserto il centro storico, non aveva più incrociato anima viva.

Ad un certo punto, sul tragitto percorso mille volte quand'era piccolo, la strada sembrava rinfrescarsi sotto i grandi tigli, all'ombra. C'era un cancello e da lì dentro sentì provenire il rumore di passi sullo sterrato, un rimbalzo grosso di un pallone, un armeggiare come di attrezzi da giardino: badile, rastrello, un secchio per la calce, ammaccato. Guardò attraverso l'inferriata. Un ragazzino coi capelli corti tagliati rasi dietro la nuca, longilineo, giocava a testa bassa; si sporse per capire chi fosse: era di spalle, e le orecchie spuntavano simpatiche; quello tramestava con le lunghe braccia e le lunghe gambe, come in un'avventura che ogni pomeriggio ricominciassero, nuova come la rotta di un vascello sui mari. Una femmina di cane lupo attendeva, ansimando con la rossa lingua gocciolante: davanti alla bella bestia accucciata, il ragazzo manovrava la carriola da muratore trascinandosi i sandali consumati e polverosi. Intorno, ancora quel silenzio segnalava che il tempo non si era fermato: lui però non ci mise troppo a capire che quello *era suo padre*, da giovane.

“Papà!” disse con la voce interiore, mentre l'esultanza o la sorpresa gli acceleravano il battito del cuore. Doveva credere al miraggio? A

pensarci bene, due o tre volte il giovinetto dal giardino aveva guardato al cancello in direzione di lui, senza però scorderlo: lo sguardo era diretto oltre, su di un punto in fondo alla via retrostante. Poi aveva ripreso con bastoni e legnetti e palette: costruì dei muretti con la sabbia umida e provava gusto a maneggiare la fresca fanghiglia; poi si bagnò mani e braccia a un getto gelido dalla canna dell'acqua e via, di nuovo sotto il sole battente ad asciugarsi per ricominciare da capo i giochi.



Chi potrebbe descrivere la tempesta di emozioni che intanto scardinava il respiro? Davvero vedeva coi propri occhi papà, suo papà cinquant'anni prima? Tutte le foto parlavano chiaro: i genitori non possono mai essere più piccoli dei propri figli. Provò una gioia acuta come un dolore, e poi subito dopo una quieta nostalgia che non domanda altro.

Dal giardinetto intanto uscivano i profumi dell'estate inoltrata, la frescura del terreno che evapora, la terra fertile che esala, l'olezzo dolciastro dei fichi in parte caduti e pestati in un cantuccio dell'orto con le vespe attorno a ronzare; e sopra pendevano le bocce globose ancora verdastre dei kaki. Rivolse il naso e lo sguardo all'insù, perché gli parve di intravedere per un istante, sul balcone, una signora vestita d'una sottana a fiori, stendere due magri panni di bucato: era sua nonna, la riconobbe dal movimento delle braccia. Poi guardò di nuovo nel giardinetto, a quel ragazzino che era suo padre da giovane: in effetti, avrebbe dovuto intuirlo molto prima, perché l'impronta dei lineamenti era identica a sua sorella, la minore;

era dunque vera la saggezza del parentado che ripete sempre “uh, come assomigli a questo o a quello...” Certo che gli occhi di quel ragazzo, dal taglio allungato e l’iride marrone cioccolato, sembravano davvero gli stessi della ragazzina, figlia sua e sorella dell’altro, che sarebbe venuta al mondo tantissimi anni dopo. Ignaro delle immagini ancestrali che rimbalzavano da punti diversi dell’eternità, suo papà tredicenne, era ancora lì davanti e continuava a giocare assorto. E adesso lui non avrebbe voluto allontanarsi per nessuna ragione da quel posto: le strade attorno, la forma asfaltata degli isolati, i mille appartamenti vuoti con gli inquilini in ferie, in un’estate rovente di inizio millennio, stavano a contemplare un quadretto familiare inconsueto.

Ma ormai le coordinate della città seguivano altre leggi, che non quelle dell’urbanistica o del calendario cronologico. Dalla parte opposta della strada non c’erano solo campi di granturco, ma una via del centro storico, un angolo di strada coi binari del tram, una casa ad angolo richiusa su una corte fresca e ombrosa. Da là dentro, proveniva il rumore di uno scalpiccio: scarpine che saltellavano sul cemento, e un canto felice, cantilene e ancora saltelli; nella casa di fronte, tra l’altro, qualcuno giocava alla corda. Stavolta dovette osservare la scena attraverso un portone semichiuso: nel cortile c’erano due bambine vestite di bianco, coi riccioli bruni e i grandi occhi ridenti. A turno, alternavano brevi passi di ballo; soprattutto la piccolina danzava leggera, libera come una farfalla, quando si avvicinava, scherzoso, suo fratello: un vigoroso quindicenne che pareva uscito da un film hollywoodiano in bianco e nero. E quella ragazzina ancora bambina *era sua mamma*, undicenne. “Come mi assomiglia” pensò, “come le assomiglio...”. E che forza, vedere che giocava con l’altra che di sicuro è la zia (e durante i pranzi natalizi, quante volte le due gliele avevano raccontate le storie di un’infanzia leggendaria...). Adesso però non temeva di essere visto: capì che loro non potevano ancora riconoscerlo perché il momento di nascere nelle loro vite non era ancora venuto. La mamma da bambina continuava a correre da un angolo all’altro del selciato, chiacchierando con la sorella, e la cinturina a nastro del suo abito faceva da ala nel vento; nel giardino dirimpetto,

papà ragazzino adesso stava martellando dei chiodi mentre il cane gli leccava un ginocchio.

Avrebbe sempre desiderato rivederli così. Aveva tante volte immaginato, senza poter vincere la sua tipica timidezza e stare con loro, di vedere quando fossero tristi o contenti, di portargli i giocattoli che trent’anni dopo loro stessi, diventati i suoi genitori, avrebbero regalato; avrebbe voluto farsi fare compagnia e fargli compagnia nella loro infanzia povera ma spensierata. L’aveva sempre sperato: *quando ci incontreremo*. L’aveva anche chiesto a voce allo stesso amico segreto che a suo padre e a sua madre fece la medesima promessa, in tempi diversi. Temette, adesso, che il pomeriggio stesse per finire sul più bello, si sentì malinconico come quando viene la sera della domenica. La città, tutta intorno, alloggiava le ampie ombre crescenti del tramonto sulle facciate e sotto i viali alberati passò il frastuono di qualche motociclo: sentì di dover rientrare a casa sua, ma a quale casa?

Un altro giorno d’estate volgeva al termine. Il ragazzino dallo sguardo triste dovette avviarsi a riordinare le cose in giardino proprio mentre, dall’altra parte, una sorella maggiore richiamava quella bimba dalle guance dolci a rincasare: fu allora che tutti e tre sentirono chiara la stessa identica voce; e non in fondo al cuore, come sempre accade in certi momenti di conforto. Stavolta la udivano con le orecchie, chiaramente, che diceva “Perché smettete? Cosa credete, che anche *qui* le cose debbano finire? No, sciocchini: da adesso, comincia la festa”.

Tutti e tre infatti, rientrarono in tinello, o almeno così credevano, richiamati dalla voce. Perché tutto sembrava uguale eppure era diverso: sul seggiolone c’era un bambino (ma nessuno di loro *aveva* un figlio, a quel tempo!) e il bambino li osservava, e loro lo guardarono in volto. Aveva i lineamenti di tutti i loro avi, il viso dei loro discendenti. Sorrideva mentre un raggio di luce riverberava nel profumo della cena sul fornello e la voce della mamma li richiamava a tavola: “E prima, lavatevi le mani...”.



30 Agosto 2002
biglietto d’auguri per il XXXVII
anniversario di matrimonio dei Mieì.